

LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO E LETTERARIO

Condizioni d'Associazione.

Le associazioni si ricevono in Roma nell'ufficio della BILANCIA via della Stelletta N. 32.

Annunzi.

	Un anno	Sei mesi	Tre mesi
ROMA E PROVINCE	sc. 6, 60	sc. 3, 30	sc. 1, 68
NUOVI STATI	sc. 9, 10	sc. 4, 88	sc. 2, 28

PROVINCIE, dai principali libraj.
 Torino, da Gianini e Fiore
 REGNO SARDO { Genova, da Giovanni Grondona
 TOSCANA, da Vieusseux
 NAPOLI, da Luigi Padoa.

Parigi e Francia, all'ufficio del Galvani's Messenger
 Marsiglia, a Madame Camoin Veuve, Libraire, Rue Canèbiere, N. 6.
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street

Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.
 Ginevra, presso Cherbuliez
 Germania-Tubinga, da Franz Fflcs.
 Francoforte alla Libreria di Andrett

Semplici baj 20
 Con dichiarazioni (per linea), 2
 Articoli comunicati (di colonna), 8
 Indirizzò: Alla Direzione della Bilancia via della Stelletta N. 32.
 Carte, denari ed altro, franco di posta
 Numeri separati si danno a baj 10 per ogni foglio.

SOMMARIO

Reminiscenze storiche — Illusioni! — Roma e Provincie — Stati italiani — Regno delle Due-Sicilie — Regno Lombardo-Veneto — Stati Esteri — Francia.

REMINISCENZE STORICHE

Le illusioni.

L'impero crollava: Napoleone, più che da un milione e cento mila armati mossi a' suoi danni, vinto dal tradimento, dalla viltà, rinunziava alle corone di Francia e d'Italia. Dall'esercito italiano opposto all'austriaco comandato dal Bellegarde, staccavansi per valicare le Alpi le francesi milizie, sicchè le sole italiane rimanevano capitanate dal Vicerè. La convenzione di Schiarino Rizzino fra que'due generali lasciava gl'italiani in possesso di quella parte d'Italia che ancora occupavano, ed intanto l'austriaco Nugent ai popoli bagnati dall'Adriatico, l'inglese Bentinck ai Genovesi, il principe Giovanni ai confini d'Italia con magnifiche parole eccitavano gl'italiani a far causa con essi per riconquistare la propria indipendenza. Vari, siccome suole, erano i partiti: chi fidava, chi diffidava: la somma delle cose dipendeva da Milano, e Milano pure diversi partiti travagliavano. Vien detto si adoperasse il Vicerè a far suo il regno, sostenuto dall'esercito, assistito da Alessandro di Russia, il che è dubbio: ciò che è certo si è che molti in Milano stessa pendevano per quel principe, mentre altri sognavano l'indipendenza con un arciduca austriaco, alcuni persino sospiravano di far ritorno all'assoluta austriaca dipendenza. Nel senato i pareri eran dunque così divisi; pure il partito del Vicerè prevaleva. Quando una folla tumultuante ed improvvisa di popolo suscitata dalla fazione austriaca, mandata a vuoto ogni risoluzione, e sfogata la sua rabbia contro il Prina in vece del Melzi che voleasi vittima, fece prevalere l'opinione per la formazione dei Collegi elettorali. Il Vicerè intanto, veduto che non si voleva di lui, abbandonò l'esercito; del che fu condannato a torto, quasi fosse dover suo rimaner capro espiatore quando le sorti volgevano a lui contrarie!
 Intanto i Collegi elettorali abbracciavano, siccome accade sovente, il partito peggiore: imperciocchè nulla nelle armi, molto nelle nego-

ziazioni fidando, spedivano messi agli Alleati in Parigi chiedendo l'indipendenza del regno, una costituzione libera, un principe austriaco, ma indipendente! Avvenne ciò che dovea. Rispondeva Francesco imperatore: « appartenergli Lombardia per antichi diritti; appartenergli per la recente conquista; andassero a Milano, ivi udrebbero ciò che avesse loro a comandare! » Tali parole che tolsero ad ognuno, ma troppo tardi la benda, dieder fine all'italico regno; conciossia che altrove decretavasi cadesse Genova, vanamente affidata alle promesse inglesi, in mano del re Sardo; avesse Austria Venezia; gli altri Stati italiani agli antichi padroni, con pochi cambiamenti, si ridonassero. Così un esercito di oltre sessanta mila Italiani (bello e fiorito esercito!) abbandonato a sè stesso, senza direzione, senza capi, vide giunta l'ora sua estrema, sicchè vinto, disciolto, senza pur combattere, non gli restò nemmeno il conforto di sciamare come Francesco I: « Tutto è perduto fuor che l'onore! » *Illusioni!*
 Quietò Italia per alcuni anni non si però che in segreto non ricordasse e le passate glorie militari, e le tante vie aperte all'industria, e le sagge leggi, e le scienze, protette ed illustrate, e l'amministrazione purificata, e gli oneri, quantunque gravi, pure men molesti perchè equamente ripartiti, e l'agricoltura migliorata, e l'eguaglianza civile garantita, e tanti altri beni di che l'italico regno andò ricco. Le quali rimembranze riferendosi ad istituzioni che aveano cominciata già la educazione pratica del popolo, paragonate agli antichi ordini per alcuni principi inavvedutamente ricondotti (chè Toscana sola ed il Papa conobbero ciò che i tempi, e le mutate condizioni richiedessero) diedero di poi origine ai fatti italiani.
 E primo a dichiararsi fu Napoli: ond'è che, cominciato il movimento in Nola fra poche milizie, e ben presto pel regno tutto diffondendosi, acquistò tal forza da far sì che il vecchio Ferdinando fosse obbligato ad accettare quella costituzione che piacque al popolo di offerirgli. E per verità speravasi dai più che le cose di quel regno nella pace e nell'ordine prosperassero; quand' ecco i sovrani alleati, ridotti a congresso a Lubiana (Laybak), invitarvi il napoletano re onde trattare delle cose italiane. La quale richiesta comunicata per esso alla nazionale rappresentanza, e dimandata se nell'andare consentisse, ne venne quella fatale risoluzione che tutto perdè, e fu cagione di tanto lutto

di poi. Imperciocchè illuso il Parlamento dalla fallace credenza che per l'una parte i Potentati, Austria specialmente, non dissentirebbero che in Italia si consolidassero istituzioni sì larghe quali consacravansi dalla costituzione delle Cortes improvvidamente preferita alla francese più moderata; e dall'altra immaginando volesse il re erigersi difenditore di ordini contro sua voglia introdotti, lodarono l'andata. Ma breve ora durò l'illusione; imperciocchè seppesi bentosto avere il re manifestato al Principe Vicario, non consentire gli alleati alle novelle istituzioni, onde il Parlamento si disciogliesse, rimesso in lui di dare al suo popolo quegli ordinamenti che giudicherebbe opportuni. Allora solo apparvero chiari gli errori, e piansero i napoletani e la soverchia fiducia nei Potentati, e le mal apprestate difese, e la concessa partenza, e forse la troppa larghezza delle istituzioni sancite! Si corse alle armi, ma tardi, e si fece per il meglio, il che suona insufficientemente. Prevalse in alcuni lo scoraggiamento; in altri il pensiero di ben meritare del re favorendo; sicchè debole, incerta fu la resistenza, e cinquanta mila austriaci precedettero Ferdinando nel proprio regno! *Illusioni!*
 Ma se furono questi (ed altri ne ometto su cui non mi è concesso parlare) gli errori più dannosi che versarono su tutta o parte d'Italia un diluvio di mali, non furono però i soli; imperciocchè altri ve n'ebbero di diversa e più deplorabile natura, i quali altro di vantaggioso non operarono, che rivelare i nostri sentimenti, lo spirito che ci animava, i bisogni che incalzavano, la necessità di un riparo! Nè tanti e sì universali e sentiti impulsi mancato avrebbero di provocare in appresso altri deplorabili avvenimenti, se dal Vaticano non fosse uscita quella portentosa parola, la parola *Giustizia!* alla quale chinaronò i popoli in un concorde volere la fronte, aspettandone silenziosi ed attoniti i grandi e salutari risultamenti! Fu la voce di PIO pertanto che sospese il nembo che minacciava d'imperversare, ed a LUI vanno debitori e principi e popoli, questi della speranza di veder sorgere all'ombra della fede il regno della ragione, quelli della certezza di tranquillo regno, ove non indocili alla grande Parola si addimostrino!
 Ma se arrendevoli furono i popoli tutti a quel cenno celeste, e se ad esso pure obbedienti apparvero alcuni Principi, non perciò fu in questi tutti sì concorde il volere che altro non

rimanesse ad Italia che spingere sino alle ultime sue ragionevoli conseguenze il meraviglioso concetto. — Ne è forza di fatti ravvisare pur troppo e ripugnanze e contrasti e malcelate avversioni e persino apparecchi ostili; il che tutto, se pure in aperta minaccia non si risolve, ne lascia inquieti però sul pacifico svolgimento di quell'ordine nuovo al quale tutti concordemente aspirano i popoli.

In tanta difformità di principj pertanto onde è divisa l'Italia, in tanta incertezza di avvenimenti, io non reputo nè intempestivo nè irragionevole il dubitare non alcuno attentato valga a turbare le istituzioni benefiche; quindi nè inconsiderati nè inopportuni io ravviso i suggerimenti di coloro i quali insistono per quei pronti provvedimenti che valer possano a garantirle.

La necessità pertanto di un'attitudine difensiva da Piemonte già risolta, dubbia ancora presso noi e Toscana, mi move a queste parole, onde impedire se mi è possibile, che una nuova e più fatale illusione, quantunque di natura affatto diversa dalle sopraesposte, ai danni nostri prevalga.

V'è una classe di uomini, la quale, o per animo avverso o per pochezza di spirito, così ragiona: « A che questo apparecchio d'armi e d'armati? A chi moverà guerra il Papa, e perchè? Chi la moverà al Capo della Chiesa che nella pace e nell'ordine si adopera al bene del suo Stato? Chi porterà offesa ad un Principe santissimo protetto dalla santità dell'altissimo ufficio, dalla legittimità del suo diritto? Non insorgerebbe il mondo intero al più leggiero attentato? E da chi moveranno i pericoli? Forse da Austria che fu sempre calda sostenitrice dei Pontefici? Da Austria che, d'altronde, a mala pena è valevole a contenere i Lombardi: da Austria nell'interno minacciata, stremata di pecunia, mal atta ad allestire tale esercito che valga ad invadere la inferiore Italia? Propositi e spauracchi son questi di menti esaltate! Procediamo pure tranquilli ed inoffensivi noi, e non temiamo pericoli! » Queste o simili parole se non sono atte a svolgere le moltitudini, coltivano però in non pochi quella tendenza all'inerzia la quale fa sì che male si prestino agli energici provvedimenti, ed i provvedimenti stessi inceppino, contrastino, e talvolta efficacemente attraversino. È questa la più pericolosa delle illusioni.

Imperocchè se è fuor di dubbio che il Pontefice non moverà guerra ad alcuno, che nessuno attenderà alla di Lui sovranità per toglierla o restringerla, è egli forse egualmente indubitato che la di lui indipendenza come sovrano, nel più largo significato della parola, verrà in ogni ogni evento rispettata? E se no fosse, quale difesa gli resterebbe? Quali armi opporrebbe egli, se disarmato? Il consiglio di fidar tutto nella santità, nella legittimità del suo diritto non equivale per avventura a quello di taluno che suggerisse di farsi incontro a notturno assalitore, anzi che colle armi, col codice del diritto alla mano? Ma non basta. I popoli Italiani hanno assunta fra loro una solidarietà a cui se non espressamente, tacitamente concorrer debbono i Principi riformatori. Ogni attentato contro l'uno di essi è comune a tutti, perchè è attentato di lesa nazionalità, di lesa indipendenza, che rende comune il dovere della difesa. — Si dimanderà ove i pericoli? ed io dimanderò a mia volta: a che mirano e

il continuo ingrossare di milizie straniere in Lombardia, e le occupazioni austriache di Stati italiani a noi prossimissimi senza apparente cagione: e gli apparecchi di guerra nell'interno dell'Impero, e il muovere di milizie alla volta d'Italia, e l'apprestamento di armi in straordinaria copia? Se queste non sono minacce, io non so quali saranno le minacce! Se questo non dà dritto ad apparecchiare difese, non so ove tal dritto potrà trarsi più mai! — Ignoro sotto quale pretesto verranno le offese, nè se saranno per divenire difficili, pericolose! Non giuro sulla imminenza del pericolo, come credo fermamente che pericolo ne sovrasti: ma non parmi tempo di dormire quando il nembo si appressa. Si risolverà esso in pioggia anzi che in tempesta? Tanto meglio! Ma ov'altro fosse, non è più fatale il danno che può venire dal non aver riparato al pericolo, che il disagio di avere abbracciato provvedimenti salutarmente anche inutili? Ciò comprese Piemonte che assume già attitudine confacente a quello Stato guerriero: cioè il Governo nostro quando fece l'armamento oggetto delle considerazioni della Consulta di Stato; cioè la Consulta stessa quando propose i saggi provvedimenti che stanno ora sotto l'esame del Sovrano: cioè la maggioranza de' cittadini, la stampa nostra e toscana, cioè i migliori, i più illuminati italiani!

Deh! per Dio non c'illudiamo sino a credere già compiuto ciò che appena è iniziato: non c'illudiamo fino a supporre gli uomini di Stato austriaci di sì corta vista da non addentrarsi in un avvenire più remoto! Io non trovo esempio nell'antica o nella moderna istoria che mai conquistatore abbandonasse la sua più bella conquista senza alcuno sforzo per conservarla! Morire di languore o di un fendente di sciabola è tutt'uno quando si ha a morire: anzi la prima maniera di morte non lascia neppure l'onore del combattere! Se gli ordini iniziati si consolidano e metton radice in Italia, noi inchiniamo a credere non esservi più riforma o concessione per Lombardia: essa vorrà divenir parte della grande famiglia italiana: essa non si accomoderà più a formare una provincia d'impero straniero; e sia fra due o dieci anni (chè non è più questione di secoli) Lombardia, Venezia cesseranno di essere distaccate dalle altre. L'impulso è dato: esso è irresistibile, ma tutto comanda ad Austria di tentare ogni via per ritardare il fatale avvenimento. So che ad alcuno non suoneran grate le mie parole: so che alcuno ne riderà; ma che monta? Una fiducia soverchia è più fatale sovente di una soverchia diffidenza; ed io confesso che diffido assai, nè facilmente m'illudono le apparenze! Che proclamo io infine? Proclamo la necessità di star pronti a tutti gli eventi: proclamo la necessità di stare in guardia contro le illusioni!

AVV. GIUSEPPE GABUSSI.

ROMA

27 gennaio.

Mons. Annibale Capalti sostituto nel ministero della Istruzione Pubblica sederà nel consiglio de' Ministri, in luogo dell'Emo Mezzofanti ministro della medesima che n'è stato dispensato.

Si dice che de'nove ministri, costituenti il consiglio, mons. Rusconi e mons. Capalti che, siccome abbiamo detto, tiene le veci dell'Emo Mezzofanti, siano apertamente favorevoli alla immediata pubblicità degli atti della consulta di stato. Ancora mons. Amici e

favorevole, ma egli è d'avviso doversi pubblicare simultaneamente le risoluzioni della Consulta e quelle analoghe o in qualunque modo relative del Consiglio de' ministri.

Si crede che il nuovo ministro degli affari esteri e presidente del consiglio, Emo Bofondi, sia disposto a votare per la pubblicità degli atti della Consulta. Egli viene da Romagna nella capitale, e la domanda, omissa in questo proposito a Sua Santità dai Consigli comunali e provinciali non può non avere un gran peso nel suo giudizio ed una efficace influenza nella sua deliberazione.

Dicemmo nel n. 82 che Sua Santità aveva concesso alla milizia civica l'artiglieria, ma tacemmo allora una circostanza sol perchè la ignoravamo. Il duca D. Mario Massimo nella udienza del 23 ottenne questa nuova concessione da Sua Santità. A lui pertanto la milizia civica di tutto lo stato deve far plauso e professar gratitudine, a lui che in pro della causa pubblica si vale cotanto del favore che la sua posizione sociale ed i suoi talenti gli accordano presso il principato.

PROVINCIE

Carteggio della Bilancia.
Ferrara 21 gennaio.

La società del Casino dispose sc. 300, su i fondi destinati ai divertimenti dell'anno, a favore della G. C. cioè pel vestiario di tanti civici, che si saranno sopra gli altri distinti sì nel servizio e sì nel profitto della istruzione militare.

È stato sentito con molto dispiacere che mons. Pro ministro di Polizia abbia comunicato alla direzione di Polizia di Ferrara essersi assoggettati mentre si proibiva assolutamente la Rivista di Firenze) tutti i fogli toscani alla revisione. I due censori politici dapprima si ricusarono di caricarsi di tante responsabilità, e siccome nella disposizione di d. ministro era raccomandato singolarmente il rigor della censura pegli articoli che concernessero la religione, così il direttore di Polizia credette di poter tutto addossare il carico alla curia ecclesiastica; ma l'emo arcivescovo rispose dover esserne esentata; e che quando i fogli toscani fossero stati riveduti e permessi a Bologna, di dove dovevano attualmente passare per giungere a Ferrara, non occorreva altra revisione. Intanto i due censori, forse pentiti del rifiuto da essi dato sulle prime, si trattengono i fogli toscani: e noi non possiamo avere nè la Patria, nè l'Alba, nè l'Italia che a Bologna circolano liberamente per tutto, e che sono per sino citati dai periodici bolognesi, i quali anzi ne riportano dei brani.

L'attuale presidio austriaco partirà di qui il 22 o il 24 del corrente per essere cambiato con un corpo (chi dice uno, e chi due battaglioni) di Croati, e di Ullani, cavalleria. Si va dicendo che sarà tolto in questa occasione la gran guardia del piazzale di S. Benedetto. Fatto è che uno dei maggiori della guarnigione presente visitò il Parroco di questa chiesa, e gli propose alcuni termini di transazione; ma il Parroco seppe resistere sul suo buon diritto, sul diritto de' suoi successori, della sua chiesa. Se il piazzale non è sgombrato, come fu sempre pel passato, si rinnoverà il caso avvenuto di un mese più volte, che il moribondo mauchi dei soccorsi della religione, perchè di notte s'impedisca che alcuno si accosti alle porte della casa del Parroco, anzi si respingo da quelle sentinelle severamente. Una povera donna che veniva ad implorare l'assistenza del sacerdote per una sua padrona moriente fu cacciata o dallo spavento ebbe a soffrire tale malattia da essere portata sin presso il sepolcro. Vedremo in breve se sia avverato quanto si spera e desidera.

STATI ITALIANI

REGNO DELLE DUE SICILIE

L'Alba del 23, sotto la rubrica Notizie della sera nota che da Sicilia non è arrivato a Livorno alcun vapore, nè a Firenze alcuna lettera; di che avviene che

tutti i giornali toscani sono vuoti di notizie siculopopolitane.

La mattina del 25 è arrivato un vapore a Civitavecchia: esso ha portato varie lettere e dispacci sì a private persone come ad alcuni ministri presso la nostra corte. Fino al giorno 28 non si aspettano vapori di corso ordinario nel detto porto di Civitavecchia.

Le nostre notizie del regno delle Due Sicilie arrivano sino alla mattina del 24: ecco che cosa ne scrive uno de' nostri corrispondenti:

Napoli 24 gennaio.

Sabato si credette imminente ed inevitabile in questa capitale lo scoppio di una rivoluzione. In tutti i quartieri o sezioni della città insorsero gravi risse tra i venditori di viveri, risse che avrebbero potuto accendere tutta la popolazione e fornire la occasione o il pretesto ad un rivolgimento. La truppa corse immediatamente su' luoghi e impedì che la pubblica tranquillità fosse turbata.

Statella governatore di Napoli accompagnato da un aiutante di campo e da un domestico visitò poco dopo i posti più importanti della capitale: il principe di Salerno visitò i quartieri della guardia d'interna sicurezza.

Si dice che quanto prima sarà ampliata questa medesima guardia, in modo che sia veramente e possa chiamarsi civica, e che le sarà dato un regolamento organico.

Questa mattina (24) vi è stato un nuovo tentativo di rivolta, ma è stato represso dalla truppa. Gran fuoco cova sotto la cenere.

Sono arrivati in questa capitale il conte di Rayneval già primo segretario della legazione francese in Roma, e il signor Pizzorno, già console pontificio in Palermo. Essi hanno lasciata la Sicilia. Riguardo a Palermo, niente di certo, niente di ufficiale: pare che gl' insorti non abbiano accettati i decreti del 18 e del 19.

Si dice che il re dal palazzo a s. Francesco di Paola sia per trasferirsi a quello di Capodimonte.

Egli ha fatto pubblicare quest'oggi il decreto che vi mando.

FERDINANDO II.

Per la grazia di Dio re del regno delle Due Sicilie ecc.

Avendoci i nostri Ministri Segretarij di stato di grazia e giustizia e della polizia generale presentato le liste de' condannati e de' detenuti per cause politiche, giusta gli ordini dati loro, secondando i moti del nostro real animo, abbiamo risoluto quanto segue;

Art. 1. Accordiamo grazia piena a' condannati e detenuti per cause politiche che si trovano nel regno.

Art. 2. Sono anche compresi in questa grazia il sacerdote d. Giovanni Krimy, il canonico d. Paolo Pellicano, Giovanni Andrea Romèo, Stefano Romèo, Giuseppe Miranda di Ariano, il sacerdote d. Vincenzo De Ninno, d. Vincenzo Mauro, d. Giuseppe Scala fu Vinconzo, i quali per ragioni di pubblica tranquillità rimangano sopra un' isola fino a nostra nuova risoluzione.

Art. 3. Il nostro consigliere ministro di stato presidente interino del consiglio de' ministri, il nostro luogotenente generale ne' nostri reali domini oltre il Faro, tutti i nostri Ministri segretarij di stato ed il direttore del ministero e real segreteria di stato della guerra e marina sono incaricati, ciascuno per la sua parte, della esecuzione del presente atto sovrano.

Napoli il 23 di gennaio 1848.

FERDINANDO

*Il consigliere ministro di stato
Presidente interino del consiglio de' ministri
March. DI PIETRACATELLA*

Pubblicato in Napoli nel dì 24 di gennaio 1848.

Questo decreto, oltre esser tardo, siccome noi crediamo, è incompleto e modificato da restrizioni, non è largo e generoso.

Sta bene che si accordi grazia piena a' condannati e detenuti per cause politiche, ma si soggiunge immediatamente « che si trovano nel regno » a modo che condannati che si trovano fuori del regno, o sia

i profughi napoletani e siciliani che sono molti, non vengono compresi in questo editto d' amnistia.

Poi gl' insorti della città e provincia di Palermo e di altri luoghi dell' isola, gl' insorti del Cilento che già si trovano armati contro il governo, sono liberissimi e ancora immuni da processo: dunque non appartengono nè alla classe de' condannati nè a quella de' detenuti: dunque ancor essi non sono compresi nel medesimo editto.

Or chi mai crederà che vogliono depor l'armi e fare atto di sommissione oggi che hanno gittato il dado, oggi che oppugnano apertamente il governo, mentre non sono rinfanciati da veruna promessa, anzi sono, almeno implicitamente, eccettuati dall' amnistia conceduta agli altri prevenuti per colpe politiche?

E perchè quella riserva rispetto agli autori, ed ai capi delle turbe calabresi? perchè la loro detenzione nelle fortezze viene immutata nella deportazione sopra un' isola delle coste napoletane? e quando avrebbe luogo la nuova disposizione del principe che restituisse quei prevenuti dalla terra solitaria agli amplessi della loro famiglia? Quanto era meglio largire una piena, intera e generale amnistia senza restrizioni e riserve ed accompagnarla con quelle riforme politiche ed amministrative che richiede la maturata civiltà di questo tempo e la special condizione del regno delle Due Sicilie. Ma tutto ciò, per averne gloria dal mondo e riconoscenza da' popoli, bisognava fare di moto proprio, di buon grado, con affezione paterna, prima che insorgesse la spada ribelle.

REGNO LOMBARDO VENETO

Voto del deputato Morosini nella tornata 4 gennaio 1848 della congregazione provinciale di Venezia.

La notificazione in data di Milano 16 aprile 1815 con la quale il Feld Maresciallo Bellegarde luogotenente del Vicerè, annunziava la Istituzione del regno Lombardo Veneto, contiene queste notabili parole.

« Una tale determinazione che conserva ad ogni città tutti i vantaggi dei quali godeva, e ai sudditi italiani di S. M. quella *Nazionalità* che a ragione tanto apprezzano, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle pruove più luminose del paterno affetto con cui l' augusta casa d' Austria ha sempre riguardato gl' italiani. Un Vicerè di cui S. M. si riserva la nomina presenterà in questo regno la sua augusta persona e l' organizzazione del regno sarà conforme anche all' indole ed alle abitudini degli italiani ».

La sovrana patente 7 aprile 1815 con la quale fu istituito il detto regno Lombardo Veneto contiene nei §§ 12 e 13, le disposizioni seguenti:

§ 12. Per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderj e i bisogni degli abitanti del nostro regno Lombardo Veneto e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria, abbiamo determinato di erigere, oltre i nostri dicasteri, anche dei collegi permanenti composti di varie classi d' individui nazionali.

§ 13. A tale effetto sarà istituita una congregazione centrale pel territorio di Milano in Milano; e pel territorio di Venezia in Venezia. In ogni provincia poi sarà creata una congregazione provinciale che risiederà nel capoluogo di residenza delle regie delegazioni. Le ulteriori nostre disposizioni saranno pubblicate con separata patente.

Queste generose promesse sovrane venivano tosto (nella copia è questa lacuna) poichè nel 24 dello stesso mese di aprile era emanata l' altra patente che istituiva ed organizzava le congregazioni centrali e provinciali del regno Lombardo Veneto.

L'esordio di questa patente ricorda il concetto dei già riferiti §§ 12 e 13 della patente anteriore; ricorda essere stato ivi promesso che s' istituirebbero nel regno le congregazioni centrali e le provinciali, ad oggetto di riconoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderj e i bisogni degli abitanti del suddetto regno, e di mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.

Coerenti a tali principj sono i §§ 24 e 51 della suddetta sovrana patente i quali sono del tenore che segue

§ 24. Permettiamo alle congregazioni centrali di sommessamente rappresentarci i bisogni e desiderj, e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione, riserbandoci all' incontro di consultarla quando lo giudicheremo opportuno.

§ 51. Le congregazioni provinciali hanno il diritto di accompagnare alla congregazione centrale qualunque rappresentanza, voto, ed istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione; il tutto corredato di motivate osservazioni delle quali la congregazione centrale farà l' uso conveniente o che verranno restituite come mancanti di fondamento.

La sapienza dell'augusto imperatore aveva conosciuto che per compiere quelle istituzioni, per facilitare i progressivi miglioramenti, e rendere possibilmente perfetta la condizione di questo regno, occorreva la cooperazione della stampa che servisse ad illuminare i dicasteri governativi, e i rappresentanti nazionali, notando gli errori e i difetti delle leggi, e della loro esecuzione, e suggerendo i rimedj e le riforme più acconcie.

E perciò con la sovrana risoluzione 8 marzo 1815 era stata emanata la più liberale fra le conosciute leggi di censura, la quale nel § 18 contiene le disposizioni seguenti:

Opere nelle quali si prende ad esaminare l'amministrazione dello stato in generale, o ne' suoi singoli rami, a scuoprire difetti ed errori, a proporre dei miglioramenti, ad indicare dei mezzi onde ottenere de' vantaggi, a svelare degli avvenimenti passati ec., non deggiono essere senz'altro plausibile motivo proibite, se anche le massime ed idee dell' autore non fossero quelle del governo.

Da tutto ciò si rileva, che secondo le clementi e sapienti intenzioni sovrane era ordinato;

1. Che fosse rispettato e guarentito il sentimento di quella nazionalità che gl' italiani a ragione tanto apprezzano, sentimento nobilissimo senza del quale non può esistere virtù cittadina, anzi nessuna virtù.

2. Che il governo del regno fosse veramente italiano, conforme all' indole e all' abitudini degli Italiani: perciò amministrato da chi potesse conoscere quest' indole e queste abitudini, e retto da un vicerè che rappresentasse l' augusta persona del Sovrano, e quindi non fosse dipendente da altri che dall' imperatore.

3. Che la popolazione, o per usare la santa parola della legge, la nazione, la patria avesse i suoi rappresentanti proposti da' cittadini col mezzo degli elettori, e che questi rappresentanti costituissero l' organo apposito, la via regolare che sola consideravasi opportuna per esattamente conoscere i desiderj, e i bisogni, e le preghiere degli abitanti del regno in tutti i rami della pubblica amministrazione.

4. Che vi fosse una stampa moderatamente libera, la quale servisse a controllare, stimolare e consigliare, tanto i dicasteri governativi, quanto i rappresentanti nazionali, sindacando con dignità e prudenza qualunque ramo dell' amministrazione dello stato, additando difetti ed errori, proponendo miglioramenti e riforme.

Queste erano le intenzioni, queste le volontà del sommo imperante. E questo è lo stato giuridico del regno, poichè quelle leggi esistono ancora, non furono mai dal legislatore abrogate, si mostrano all' Europa come pruova della condizione che queste provincie si trovano sotto l' austriaca dominazione.

L'osservanza di quelle leggi secondo la parola, e lo spirito di esse, toglieva di mezzo ogni sorgente di disaccordo fra governanti e governati, perchè qualunque bisogno, qualunque desiderio, qualunque preghiera della popolazione poteva appalesarsi ai Governanti nelle vie legali, o col mezzo delle Congregazioni o col mezzo della stampa; ed ove la parola del popolo può farsi strada sino ai gradini del Trono, malcontento non può nascere, e non può durare.

Ma la condizione di fatto non accorda con queste condizioni di diritto. Ed in vero

1. Il sentimento della nazionalità, lungi dall'essere rispettato, guarentito e secondato perchè giusto, perchè nobile perchè proficuo e come tale dalla Sovrana parola commendato, venne considerato e trattato come ostile e come sedizioso. — E pur testè sarebbesi

calcolato nemico del Governo chi avesse ripetuto quanto l'Augusto Imperatore disse e pubblicò, che cioè in questo regno la patria e la nazione sono patria e nazione italiana. Onde soffocato e respinto quel sentimento generoso, si fecero subentrare negli animi sentimenti bassi e vigliacchi, che tolgono moralità e dignità alle nazioni, e che escludono la possibilità di ogni virtù, che sono genitori di ogni vizio.

2. Il Governo del regno Lombardo Veneto non è punto Italiano, non è punto conforme all'indole ed alle abitudini degli Italiani, non è retto dal Vicerè indipendentemente da altri che dal Sovrano. Gli impieghi principali e gran parte dei minori e dei minimi sono affidati a persone non Italiane che difficilmente possono conoscere l'indole e le abitudini nostre, i nostri materiali morali ed intellettuali desiderj e bisogni. Il Vicerè che in questo regno dovrebbe rappresentare l'Augusta persona di S. M. o quindi essere a questa Augusta persona sola dipendente, si trova soggetto in affari anche di non grande importanza ai dicasteri Aulici di Vienna, i quali lontani dal luogo, ignari delle condizioni nostre locali, è malagevole che possano convenientemente giudicare dei fatti nostri. Poi sopraccaricati come sono da una sterminata moltitudine di faccende non possono degli affari nostri decidere speditamente. Quindi lungherie d'incagli anche per le cose minute, e tutto dai ritardi e dalle complicazioni amministrative pregiudicato. Quindi uno spirito di lentezza e di inerzia diffondere il fiato suo soporoso sulle cose e sugli uomini, ed in luogo della vitale benefica operosità civile, sottentrare la quiete letale dei moribondi.

3. I rappresentanti nazionali istituiti per far conoscere nelle vie regolari i bisogni e i desiderj; e la preghiera della ragione in ogni ramo della pubblica amministrazione per vantaggio della patria, resi dimentichi dello scopo della loro istituzione, nè investigando, nè interrogando, nè tampoco ascoltando le voci dei loro mandanti per vedere se in qualche ramo della pubblica amministrazione vi sia cosa che comporti miglioramenti, se vi sia legge non osservata da farsi osservare, legge difettosa da correggere, istituzione nuova da fondere secondo i bisogni progredienti della società, questi rappresentanti nazionali hanno creduto di essere o si comportano come se fossero regj impiegati, o le loro congregazioni furono dal governo, e da essi medesimi considerate e trattate come regj dicasteri.

4. La stampa che avrebbe dovuto sindacare ed illuminare le persone di governo ed i rappresentanti nazionali, fu dagli uffizj di censura a pretesto di loro segrete istruzioni, misteriose, procedenti non si sa da chi, impedita dall'esercitare il nobile suo ufficio civile, e quindi ridotta schiava, quindi, salvo poche generose e pericolose eccezioni, fatta abietta e dall'Europa tutta disprezzata e derisa.

Così è certo che le clementi e sapienti intenzioni del monarca non furono osservate. Onde avvenne che il disaccordo tra governanti e governati, di cui l'imperatore voleva disseccare la sorgente, si fece luogo a poco a poco, e mise nell'animo della popolazione un lievito di malcontento che dopo avere fermentato nel silenzio e tra le paure, potrà in occasioni gravi prorompere, od almeno diventare minaccioso.

Ho creduto e credo di far opera da buon cittadino quanto, e forse più, da suddito buono, alzando la voce per dire la verità, che ho giurato di non occultare, che ho peccato non dicendo prima, che opererei da traditore, verso il mio paese ed il mio sovrano, se non dicessi ora francamente, altamente nel di del pericolo.

Chi nega che le condizioni attuali sieno gravi, dico diverso da quello che sente, poichè non vi può essere uomo nè sordo tanto nè tanto cieco da non vedere, da non udire che la condizione delle cose in cui ci troviamo, è grave.

Grave la dichiarava il deputato Nazzari che alla congregazione centrale lombarda proponeva se ne occupasse. Grave la riconosceva S. M. imperiale il serenissimo arciduca vicerè, che assentiva a quella congregazione di occuparsene. Grave la confermava quella congregazione centrale che all'unanimità, nessuno dissenziente, deliberava di tosto occuparsene. Grave la

gridarono quasi tutte le congregazioni provinciali di Lombardia, che univano i loro stimoli ed i loro suggerimenti alla centrale, e sentivano finalmente anch'esse il debito di far ciò come dal mandato sovrano e nazionale era loro imposto da un terzo di secolo.

Qui in Venezia un semplice cittadino credeva debito di coscienza alzare il grido d'allarme; e questo com'è privilegio delle cose vere, era ripetuto dall'eco delle popolazioni. E scossi i rappresentanti delle provincie e dei municipj indirizzavano unitamente alla centrale Veneta perchè seguisse l'esempio e si associasse ai lavori della Lombardia.

E questo, che hanno fatto gli altri, o per impulso spontaneo cittadino, o per ridestata coscienza dei doveri del proprio ministero, questo dobbiamo fare anche noi, per non essere infedeli al nostro mandato, per non essere chiamati, e non meritare di essere chiamati traditori della patria e del sovrano.

Già anche senza di noi, gli studj sulle necessarie riforme saranno fatti: ed il savio e clemente sovrano che ci regge, vorrà accordare quelli fra i desiderj delle sue popolazioni italiane che gli sembreranno ragionevoli e giusti. Ma che quest'opera santa fosse fatta senza il nostro concorso, sarebbe per noi troppo grande vergogna; perchè ancor noi siamo rappresentanti della nazione, anche a noi corre debito di cooperare, e di promuovere i vantaggi. Poi oltre i bisogni generali, oltre le riforme concernenti la totalità del regno, vi sono bisogni particolari di questa provincia, riforme e miglioramenti che a lei specialmente si riferiscono. E di ciò noi dobbiamo necessariamente occuparci, dobbiamo provvedere che nella distribuzione dei beneficj pubblici questa provincia abbia la parte che se le conviene. E noi non vorremmo certamente lasciare senza legale interprete i voti di una provincia come la nostra, la cui città capoluogo fu già capitale di una delle più potenti, d'una delle più gloriose repubbliche del mondo ed ora è città importantissima, è la principale piazza mercantile del regno, la sola marittima, l'unico porto delle provincie austro-italiche. Insisto nella mia proposizione.

MOROSINI NICOLÒ GIO. BATT.

Deputato provinciale della regia città di Venezia.

Venezia, 19 gennaio.

Tommaseo e Manin sono stati arrestati ieri, e tradotti al Criminale. Si dice abbiano domandato processo regolare.

Le due dame che raccolsero limosine per Milano, ebbero visita della Polizia. (Patria.)

Milano 19 gennaio.

Le signore veneziane hanno mandato al podestà Casati la somma di cinquemila lire per distribuirle ai feriti nei giorni 2 e 3 gennaio. Insieme al danaro esse hanno inviata la nota delle persone, che non vollero sottoscrivere e che sono pochissime. Fra esse vanno notati il conte Andrea Giovanelli, un Mocenigo ed un nobile Manin ben diverso dall'avvocato Daniela. Le signore di Treviso hanno mandato collo stesso scopo duemila lire. Le signore di Cremona hanno esse pure mandato una somma vistosa.

STATI ESTERI

FRANCIA

Tornata del 14 gennaio

La Camera ha cominciata la discussione sopra il §. 7 del progetto di risposta al discorso della Corona, paragrafo che riguarda la questione elvetica.

Il duca di Noailles rimprovera il governo di non avere bastato alle esigenze di una condizione politica che pure aveva perfettamente compreso. « Due modi d'azione, egli ha detto, si presentavano al governo nella questione elvetica: esso poteva agire solo o di concerto con le potenze. Forse la Francia che da 17 anni si è isolata, avrebbe potuto, forse avrebbe dovuto restar sola in tutto ciò che concerne la Svizzera: la sua alleanza colle altre potenze poteva, nella opinione di alcuni intelletti, dare alla sua azione una tinta spiacevole; ma essa ha creduto dover rinnovellare questa medesima alleanza colle altre potenze: io le porgo le mie felicitazioni per il modo con cui ha condotte le negoziazioni. Quest'azione comune alla quale essa ha determinato le potenze, non può non essere utile per l'avvenire; la istaurazione di questa grande alleanza europea non può non produrre i suoi frutti.

« Il governo dunque ha agito con sapiente avvedutezza, ma troppo tardi, ed io lo accuso di non aver avuto sufficiente previdenza nel procedimento generale di questo affare. »

La discussione sembrava finita; il conte di Montalembert ha presa la parola, e la questione elvetica già si vasta si è maravigliosamente aggrandita sotto le influenze della sua parola. Egli ha esaminato il trionfo della Dieta non tanto in sé stesso e ne' suoi risultati per la Svizzera, quanto nella sua azione sopra i destini della libertà costituzionale in Francia e in ogni altro paese ove dessa è stabilita. Questa è la libertà, egli ha detto, ch'è stata vinta al di là del Giura, e che ancora in Francia è minacciata dal radicalismo suo nemico il più pericoloso ed implacabile. « Checchè siasi detto, la guerra elvetica non è stata guerreggiata nè in favore nè contro i Gesuiti, nè in favore nè contro la libertà cantonale. Si è guerreggiata per voi e contro voi; si è guerreggiata in favore e contro la libertà regolare di cui voi siete i rappresentanti in Europa (benissimo), benissimo); ecco, Signori, il vero scopo della lotta eccitata da uomini che non vorrebbero altra cosa che ventilare dall'altra parte dello Alpi e del Giura la face della guerra civile. L'ordine sociale, l'ordine liberale è stato vinto in Svizzera. Desso è minacciato in Europa da una novella invasione di barbari (movimenti diversi).

« L'anno scorso si trattava degli ultimi avanzi della Polonia, quest'anno si tratta de' primordj della libertà elvetica. Il delitto è lo stesso: l'anno scorso era il fatto del dispotismo; quest'anno è l'opera di coloro che agognano il rovesciamento delle società (adesione). Ma è sempre l'abuso della forza nella Svizzera come nella Polonia, è sempre la oppressione del dritto conseguita dal numero e dalla violenza.

« Ho ancora una parola a dire su questo vicende: vole riferimento della Polonia e della Svizzera: il delitto dell'anno scorso fu commesso in nome della forza, quest'anno alla forza si è consociata l'ipocrisia; il delitto è stato commesso in nome della libertà, ciò che il rende più colpevole agli occhi miei. »

L'oratore dopo avere narrato i principj, le speranze, le prove, i tentativi del partito ch'egli chiama radicalismo elvetico, continua in questa forma i suoi attacchi:

« I radicali hanno ristabilita la confisca, questa pena de' tempi d'oppressione o di feudalità: essi hanno imposte enormi ammende non solo alle case religiose, ma pure agli stessi cittadini, e sapete che ammende eran queste? erano la sostanza intera de' venti (sensazione). Nè già si sono arrestati i vincitori colla loro mano sanguinolenta osarono scrivere il nome di Vincenzo di Paoli, e sapete perchè? per cacciare le Suore della Carità, colpevoli di aver consacrata la loro vita al servizio de' poveri e degl' infermi. Sono state mandate a' confini come bestie, loro accordando appena il tempo necessario per abbandonare il territorio elvetico. (Rumori diversi). Nè ciò basta. Vedete voi quegli uomini che montano per quella via che percorsero ro tanti cristiani, per quella via, ove la repubblica francese si arrestò con rispetto, ove Napoleone lasciò memoria di gloria e di tolleranza, ove riposa uno de' vostri commilitoni, uno de' bravi della nostra armata il generale Desaix? (segnj d'approvazione) Sapete voi dove vanno? Vanno a dirubare i monaci del Sanbernardo (nuovi segni d'approvazione).

L'oratore dopo avere descritto lo stato attuale della Confederazione Elvetica e il modo violento con che in alcuni Cantoni si procede alle elezioni, conchiude con queste parole:

« Io non domando misure di eccezione; ciò che io voglio è che le genti dabbene aprano gli occhi, che si armino di risoluzione. Per me il più gran male è la paura: sapete voi quale è stato il principio di tutti i rivolgimenti che desolarono la Francia? è stata la paura che i grandi scellerati ispirarono alle genti dabbene (sì, sì, benissimo). »

Il signor conte di Montalembert nel discendere dalla tribuna ricevette da molti de' suoi colleghi le più calde felicitazioni.

Il sig. Guizot non volle parlare dopo il conte di Montalembert; fu questo medesimamente un colpo di tattica avveduta, e un omaggio reso all'ingegno.

Abd-el-Kader dal lazzeretto di Tolone è stato trasferito nelle caserme del forte Lamalgue. Delle cento persone che formavano il seguito dell'Emiro, ventisette sono entrate con esso lui in quel forte; le altre sessantatré furono condotte al forte Malbousquet. (Stele)

Pare che l'indisposizione del Re non abbia avuto altre conseguenze.

Ci assicurano che iersera, 13, e stamattina 14 Luigi Filippo non ha ricevuto alcuno.

(Union Monar)